DIVERSITÀ

FEDERICA PAOLI

FANTASTICHE

PERIODICI DEL FEMMINISMO ROMANO NEI PRIMI ANNI OTTANTA

LA CRISI DEI COLLETTIVI E IL FEMMINISMO DIFFUSO: UN MOVIMENTO ASIMMETRICO

Affrontare le trasformazioni che investono il movimento femminista tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli ottanta, ma soprattutto metterne a fuoco le cause, è un'operazione assai complessa. Se è impossibile non riconoscere l'«asimmetria»[1] del movimento femminista rispetto agli altri movimenti politici coevi, le dinamiche dell'innegabile cambiamento vissuto dal femminismo a cavallo tra i due decenni restano troppo spesso opache. Ciò può essere in parte legato ad un aspetto che caratterizza fortemente la natura politica di questo movimento, la programmatica mancanza di una linea unitaria di cui analizzare lo sviluppo o l'involuzione. Il movimento femminista era formato da unità spesso molto piccole – collettivi o *piccoli gruppi* – che elaboravano, a partire dalle individualità che li costituivano, pratiche politiche differenti per tempi, modi e relazioni con l'esterno. La frammentarietà del movimento, oltre a rendere più difficile un'approfondita indagine storica delle sue posizioni e dei diversi esiti, ne occulta in parte le cause spingendo verso interpretazioni che troppo spesso, parafrasando Dominijanni, assimilano il femminismo agli altrui destini[2]. Altre volte invece, e ciò accadeva già alle soglie degli anni ottanta nelle analisi di alcuni gruppi lesbofemministi, le nuove forme di lotta assunte soprattutto dalla componente eterosessuale del movimento vengono definite «di arretramento e ritorno indietro»[3] e col-

[1] Ida Dominijanni, *Le donne oltre la critica della politica*, in Marco Bascetta *et al.*, *Millenovecentosettantasette*, manifestolibri, 1997, p. 88.

[2] Ivi, p. 94.

[3] «Differenze», n. 12, 1982, p. 29. Il fascicolo raccoglie gli atti del Convegno di donne lesbiche organizzato da Vivere lesbica dal 26 al 28 dicembre 1981 a Roma presso la Casa delle donne di via del Governo vecchio; gli interventi sono firmati solo con le iniziali di chi li pronuncia. La citazione è tratta dall'intervento di Rs.

legate ad una sorta di "stanchezza", di impossibilità nel continuare ad agire con la stessa radicalità per un periodo di tempo lungo[4].
La diversità delle letture è imputabile non solo alle diverse prospettive interpretative, ma anche alla molteplicità di scelte e percorsi intrapresi dai gruppi, che hanno costituito l'inesauribile ricchezza del femminismo e ne hanno garantito la sopravvivenza ben oltre i limiti di tempo degli altri movimenti politici coevi.
Nel passaggio da un decennio all'altro il movimento femminista ha vissuto una serie di cambiamenti radicali che hanno trasformato le varie forme del suo agire politico, dando luogo a tipologie di aggregazioni diverse che soppiantano gradualmente i collettivi, legati tradizionalmente alla pratica dell'autocoscienza. Anna Rita Calabrò parla, a questo proposito, della costituzione di *gruppi di espressione* ponendo l'accento sulla volontà, sottesa alle nuove esperienze, di ricomporre la frattura tra un passato nel movimento femminista ed un presente «dove impellente ed obbligata sembra l'esigenza di ridefinire le modalità dell'azione individuale e collettiva»[5]. Nonostante, dunque, i singoli gruppi entrino in crisi, in virtù della grande autonomia che di fatto essi possedevano e a dimostrazione del fatto che, al di là delle differenze, erano comunque parte di un progetto di trasformazione e ripensamento più grande ed articolato, le idee e alcune pratiche del femminismo sopravvivono modificandosi.
Avendo portato avanti un'azione politica che rideclinava il senso stesso della parola *politica*, quando iniziano ad andare in crisi le forme di lotta assunte dal movimento e si palesano i primi segni del riflusso, la coscienza e l'identità collettiva create dal femminismo trovano nuovi sentieri in cui incanalarsi. Tentando un'analisi e una ricostruzione dei percorsi e degli esiti del femminismo milanese, Calabrò e Grasso scelgono, in un volume del 1985, di utilizzare un'espressione fortemente ambigua, ma al tempo stesso evocativa, e parlano di passaggio dal movimento femminista al *femminismo diffuso*[6]. Si tratta, come scrive Franca Bimbi a quasi venti anni dalla prima edizione[7], di un «paradigma possibile per una lettura propositiva dei nostri esiti» e prosegue: «"Femminismo diffuso" voleva indicare un dispositivo di costruzione del genere femminile attorno a condotte innovative, non omogenee con le richieste dell'attore collettivo (il movimento), ma assonanti con

[4] «In questi ultimi anni il movimento femminista è stato attraversato da una crisi abbastanza profonda, molte donne sono tornate a casa, noi lesbiche ci è impossibile tornare a casa. Forse per questo siamo rimaste con dei pensieri nuovi su questo fallimento, non lo chiamerei neanche fallimento, ripiegamento, rifiuto di certe cose. S'era forse un po' troppo arrivate alle radici» *Ibidem*.

[5] Anna R. Calabrò e Laura Grasso, *Dal movimento femminista al femminismo diffuso. Storie e percorsi a Milano dagli anni '60 agli anni '80*, Fondazione Badaracco – Franco Angeli, 2004, p. 50.

[6] Cfr. Anna R. Calabrò e Laura Grasso, *Dal movimento femminista al femminismo diffuso. Storie e percorsi a Milano dagli anni '60 agli anni '80*, Franco Angeli, 1985.

[7] Franca Bimbi, *Prefazione*, in A. R. Calabrò e L. Grasso, *Dal movimento femminista al femminismo diffuso*, cit., 2004, p. 8.

il suo metodo di decostruzione del genere, a favore della presa di parola delle donne»[8].
Il tentativo che intendo portare avanti in queste pagine è, dunque, quello di analizzare le trasformazioni avvenute tra il 1979 e il 1982 nel contesto romano, verificando le strade intraprese da alcuni gruppi di donne in questo periodo, attraverso l'uso di una fonte indispensabile per lo studio del femminismo quali sono le sue riviste, luogo fondamentale di elaborazione e riflessione politica, spazio di problematizzazione e cartina di tornasole di molti processi interni ai collettivi. In questo lasso di tempo infatti entrano progressivamente in crisi i principali periodici legati al movimento e ne vengono creati altri, completamente diversi, che danno voce ad un modo nuovo di intendere l'azione politica. Esiste una interessante e non casuale coincidenza cronologica tra l'avvio di alcune esperienze e la fine di altre. «Effe», «Quotidiano donna» e «Differenze», i tre principali periodici di area romana, che avevano rappresentato tre modi molto diversi di fare informazione per le donne in senso femminista, sospendono tutti e tre le pubblicazioni nel 1982. Frattanto, nel corso del 1981, vedono la luce altri tre esperimenti editoriali: «Memoria», «l'Orsaminore» e il «Bollettino del CLI».
Senza voler banalizzare o ricorrere a facili riduzionismi, è possibile affermare che queste tre nuove pubblicazioni esemplifichino tre diversi esiti del movimento alle soglie degli anni ottanta. Ricorrendo all'analisi di un *locus* significativo quale il primo editoriale di ciascuna rivista, è possibile evidenziare alcune caratteristiche di questi progetti che li differenziano l'uno dall'altro.

METTERE A TEMA LA DIVERSITÀ

Procedendo in ordine cronologico la prima rivista che prende forma è «Memoria», che inizia le pubblicazioni nel marzo del 1981. Le differenze tra le donne – «differenze di impegno e finalità intellettuali, di vita, di esperienza politica e di femminismo»[9] – sono ormai un elemento acquisito, punto di partenza produttivo per la riflessione, che consiste nel «riconoscere le diversità di approcci, analizzarne le forme e capirne i sensi ed i ritmi interni»[10] con l'ambizione di metterle poi in comunicazione le une con le altre. Al di là di ciò, però, a me sembra che il dato più interessante consista nell'esplicitazione del fatto che dalla consapevolezza delle differenze, che sostituiscono l'iniziale riconoscimento in un indistinto femminile racchiuso dallo slogan *donne è bello*, sorgono desideri diversi che devono tro-

8 Ivi, p. 14.
9 [*Editoriale*], «Memoria», n. 1, 1981, p. II.
10 *Ibidem*.

vare un luogo dove essere legittimati. «Memoria» dunque nasce per soddisfare le esigenze di quante, svolgendo un lavoro intellettuale, vivono un conflitto tra la ricerca di riconoscimento fondata sull'acquisizione degli strumenti disciplinari più avanzati e il desiderio di tener conto di spunti meno elaborati proposti dalle recenti esperienze femministe:

"Memoria" è stata progettata da un *gruppo* di donne[11] impegnate nella storia, nella letteratura, nella psicanalisi e nelle altre scienze sociali. L'abbiamo pensata perché crediamo che il *desiderio* di conoscenza espresso dal movimento delle donne ha bisogno di articolarsi e radicarsi in nuovi ambiti di ricerca. Di questa indagine non abbiamo un percorso sicuro, solo alcune ipotesi di partenza: che disponiamo di un margine di riflessione sufficiente per saggiare criticamente gli interrogativi posti da queste nuove esigenze; che esistono un terreno culturale e una problematica comune a donne di generazioni diverse, tali da poter individuare i numerosi e ricchi capitoli di analisi sul passato e sul presente delle donne. Rileggere la storia delle donne è per alcune una scoperta di sorellanze a posteriori. Per altre serve a misurare le tappe di un distacco, ad esaltarsi sulle distanze senza ritorno da destini di oppressione. Per molte di noi è un senso di appartenenza ad una storia femminile segnata da indeterminatezze e discontinuità, ma anche da studiate sopravvivenze e pratiche di poteri, che ci sentiamo sollecitate a indagare[12].

Molte delle donne che fanno parte della redazione provengono dall'esperienza del collettivo femminista Donne e cultura che già nel 1977 si era confrontato con la fatica di conciliare le differenze fra le sue militanti e il loro diverso grado di "investimento fantastico" nei confronti di una cultura da sempre posta come universale e neutra. Se il collettivo, a seguito della grande espansione del movimento femminista tra il 1975 e il 1976, era stato messo a dura prova dal faticoso intreccio di affettività, politica ed elitarismo cui l'aveva costretto l'avvicinarsi al gruppo di un numero sempre maggiore di donne[13], a distanza di quattro anni, la scelta fatta da alcune sue militanti è chiara. Il segnale forte è che, proprio a partire dalle esperienze di movimento che si sono vissute, è legittimo creare spazi di espressione per i propri bisogni intellettuali e politici, senza per questo patire un senso di colpa o un disagio.
Seguendo una linea simile già nel 1979 un altro gruppo[14], di cui facevano parte anche altre militanti del collettivo Donne e cultura, aveva dato vita

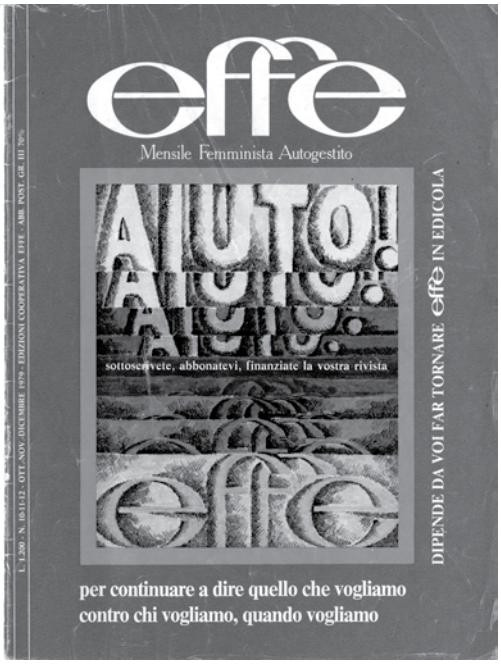
[11] È importante registrare il mancato uso della parola "collettivo". A partire dal numero 2 viene indicata la composizione della redazione (Maria Luisa Boccia, Gabriella Bonacchi, Marina d'Amelia, Michela De Giorgio, Paola Di Cori, Yasmine Ergas, Angela Groppi, Margherita Pelaja, Simonetta Piccone Stella) e del comitato di redazione (Angiolina Arru, Ginevra Bompiani, Anna Bravo, Eva Cantarella, Manuela Fraire, Nadia Fusini, Mariella Gramaglia, Raffaella Lamberti, Luisa Passerini, Michela Pereira, Tamar Pitch, Gianna Pomata, Anna Rossi Doria, Mariuccia Salvati, Chiara Saraceno). La direttrice responsabile della rivista è Mariella Gramaglia.

[12] Ivi, p. VI. Corsivi miei.

[13] Cfr. «Differenze», n. 5, 1977.

[14] Alessandra Bocchetti, Sandra Begnone, Annarita Buttafuoco, Susanna Menichini, Maria Grazia Minetti, Francesca Molfino, Maria Mosca, Michi Staderini e Roberta Tatafiore.

a Roma ad un esperimento di rilettura politica del lavoro intellettuale attraverso la fondazione del Centro culturale "Virginia Woolf" – università delle donne. L'intento era quello di «indagare il rapporto delle donne con la cultura, assumendo come referente il corpo femminile e il separatismo come criterio di conoscenza»[15]. Una scelta controcorrente rispetto alle pratiche tradizionali del movimento femminista e che caratterizza la nuova esperienza del "Virginia Woolf" è quella di esplicitare con chiarezza la divisione dei ruoli all'interno del Centro. Mettere a tema e riconoscere il fatto che alcune donne abbiano il ruolo di docenti ed altre di discenti dei corsi, nelle intenzioni di chi progetta il "Virginia Woolf", rappresenta il fondamento per un lavoro che, partendo dal riconoscimento delle differenze delle donne, riesce a rendere possibile uno scambio proficuo di esperienze e saperi. L'importanza di questa scelta risiede anche nel fatto che si tenta di mettere a frutto l'esperienza vissuta nei collettivi rispetto alla mancata individuazione delle dinamiche di potere. Utilizzare la struttura docente-discente inoltre è un primo passo nel confronto con le forme tradizionali dell'istruzione, delle quali si vogliono erodere le caratteristiche dall'interno, assumendone cioè alcuni aspetti per dare loro un nuovo significato. Se è semplice percepire che la situazione politica del movimento è cambiata, non lo è altrettanto capire quali siano la direzione e le cause di questo cambiamento. L'esigenza di alcune, di quella parte delle donne che hanno gli strumenti culturali, economici e sociali per compiere questo scarto, diviene quella di: «trovare il modo, il luogo, la forma nuova per sistematizzare i momenti di intuizione o le definizioni nuove che in questi anni il movimento femminista ha prodot-



Copertina di «Effe», n. 10-11-12, ottobre-novembre-dicembre 1979 (Studio Verde).

«Ebbene, cari becchini del femminismo, il nostro funerale per ora non si farà, nonostante i vostri malauguri, nonostante il plauso che *L'avvenire* dedicava alla chiusura di *Effe*, giornale che "corrompe le donne", eccoci di nuovo in vita, cioè in edicola, un po' ammaccate, ma vive e intenzionate a continuare. Le donne, autentiche streghe, hanno detto no alla chiusura di *Effe*». (*Solidarietà vuol dire*, «Effe», n. 10-11-12, ottobre-novembre-dicembre, 1979, p. 2).

[15] Annarita Buttafuoco, *Le firme, i soggetti*, in Emma Baeri, Annarita Buttafuoco (a cura di), *Riguardarsi. Manifesti del Movimento politico delle donne in Italia*, Fondazione Badaracco – Protagon Editori Toscani, 1997, p. 83.

to […] trovare nuove forme di comunicazione culturale di cui il movimento è ricco e su cui si fonda la sua stessa vitalità politica»[16]. Riattraversare i saperi disciplinari a partire dalla propria esperienza femminista e confrontarsi con le forme delle istituzioni culturali rappresentano i due punti di forza del Centro culturale "Virginia Woolf" e di una rivista come «Memoria». La carica innovativa rispetto alle forme del femminismo tipiche degli anni settanta consiste nel non eludere passioni e desideri personali, accettando alcuni aspetti della propria emancipazione individuale che erano stati rimossi e negati all'interno dei collettivi.

Alla luce di ciò le esperienze femministe marcatamente culturali degli anni ottanta mantengono una carica innovativa: elaborando la perdita di un carattere movimentista che, nelle mutate condizioni storiche, non troverebbe gli spazi per manifestarsi, riescono ad esprimere il senso fortemente politico del proprio fare cultura.

Nell'estate del 1981 «Memoria» viene salutata come una «rivista necessaria»[17], anche se con alcune riserve, sulle pagine della neonata «l'Orsaminore. Mensile di cultura e politica». Questo nuovo progetto editoriale è proposto da sette donne: Maria Luisa Boccia, Giuseppina Ciuffreda, Licia Conte, Anna Forcella, Biancamaria Frabotta, Manuela Fraire e Rossana Rossanda. Il titolo, una sorta di *divertissement* che gioca sul fatto che le redattrici sono sette come le stelle del carro, vuole anche gettare una luce ironica sull'operazione, rappresentare un segno di buon auspicio in tempi tanto faticosamente cupi.

Anche in questo caso la presa d'atto dei differenti percorsi di ciascuna sembra essere il tratto unificante della redazione: «abbiamo un diverso itinerario culturale, politico, professionale, di vita» scrivono e «in comune, per quello che vale oggi la definizione, abbiamo di essere tutte "di sinistra" nelle molteplici sfumature del termine e di aver fatto tutte, anche se in modi molto differenziati, i conti con il femminismo. Non rappresentiamo altri che noi stesse»[18]. D'altro canto la presenza di due donne di «l'Orsaminore» anche all'interno di «Memoria» – Fraire e Boccia – lascia intravedere la vicinanza di due percorsi che, pur nella loro autonomia, hanno un importante presupposto in comune: è necessario ripartire dalle differenze, dai vissuti e dai desideri di ciascuna per ragionare sulle strade che il femminismo e le donne possono percorrere.

L'idea di dare vita alla rivista nasce anche da una lettura positiva del presente: pur nella solitudine e in un ormai frequente sotterraneo silenzio, i percorsi delle donne non si sono interrotti arrestandosi alle soglie della repressione. Anzi, proseguono e l'esito del quesito referendario sull'aborto

16 Archivia – Archivi, Biblioteca e Centri di documentazione delle donne, fondo Michi Staderini – serie università delle donne, 1975-1985, b. 3, Michi Staderini, Centro culturale "Virginia Woolf", [1980].

17 r.r., [*Recensione a «Memoria»*], «l'Orsaminore», n. 0, 1981, p. 55.

18 *Perché un numero zero*, «l'Orsaminore», n. 0, 1981, p. 3.

del 1981[19] lo conferma. Quel che vuole fare «l'Orsaminore» non è cercare di ricomporre «in fittizie unità» i frammenti di un movimento delle donne che come soggetto collettivo non ha più la stessa forma di pochi anni prima, ma rilanciare, puntando su una delle lezioni più importanti del femminismo cioè che il *fare tra donne* ha un sua ormai innegabile e profonda originalità intrinseca. La diversità del pensiero femminile non deve però necessariamente condurre ad una *separatezza* e nell'editoriale ci si rivolge, con uno scarto interessante rispetto alle precedenti esperienze nate in seno al femminismo, sia alle potenziali lettrici che ai potenziali lettori.
La scelta operata dalle fondatrici del Cli – Collegamento lesbiche italiane – si situa, invece, sul versante opposto qualificandosi alla nascita come «azione politica femminista e separatista»[20]. Come sottolinea anche Pomeranzi[21] per i gruppi lesbici la scelta della pregiudiziale separatista rappresenta una distinzione forte rispetto all'operato del Fuori, Fronte unitario omosessuale rivoluzionario italiano, e porta in alcuni casi anche ad un processo di scissione dal femminismo. Il Cli nasce nel periodo che intercorre tra due grandi incontri nazionali sul lesbismo, entrambi tenutisi a Roma nel 1981. Il primo viene convocato dalle compagne dello storico collettivo romano di via Pompeo Magno[22], il secondo invece solo dalla sua componente lesbica, che aveva iniziato a riunirsi il giovedì[23] prendendo il nome di Vivere lesbica. Nato per iniziativa di tre donne[24] si presenta, in un documento che verrà riproposto anche all'interno del primo numero del «Bollettino», come un'organizzazione che:

> Intende creare strutture spazi e momenti in cui ci possiamo tutte agevolmente riconoscere e che possano costituire un punto di forza per realizzare ed arricchire i propri progetti personali. Stare insieme, discutere, confrontarsi, trovare una o più donne che possano dividere i medesimi interessi e i medesimi progetti ci sembra molto importante sia sotto il

[19] Il 17 maggio 1981 gli italiani vengono chiamati alle urne per votare in merito ad alcuni quesiti referendari: due riguardano l'aborto. Uno proposto dal movimento per la vita chiede l'abrogazione della legge 194, che consente l'interruzione volontaria di gravidanza; l'altro, di segno completamente opposto, è sostenuto dal partito radicale e chiede l'abrogazione di alcune norme della stessa legge con lo scopo di rendere più libero il ricorso all'interruzione volontaria di gravidanza concedendo, ad esempio, la possibilità di abortire senza il consenso familiare alle minorenni.

[20] Volantino distribuito all'interno del numero 1 del «Bollettino del CLI», 1981.

[21] Bianca Maria Pomeranzi, *Differenza lesbica e lesbofemminismo*, «Memoria», n. 13, 1986, pp. 72-78.

[22] Il Collettivo femminista di via Pompeo Magno, noto anche come Movimento femminista romano, si costituisce nel 1971 inizialmente con il nome Collettivo di lotta femminista. Dal 1973 inizia ad essere conosciuto anche come Pompeo Magno, dal nome della via in cui si trovava la sede del gruppo. Pompeo Magno è stata una delle realtà più vivaci e radicali del movimento delle donne a Roma. I primi documenti del collettivo sono raccolti nel volume *Donnità. Cronache del movimento femminista romano*, Centro di documentazione del movimento femminista romano, 1976.

[23] Ciò avviene per distinguere il gruppo dal nucleo più ampio del Pompeo Magno che si riuniva storicamente sempre di mercoledì.

[24] Nel primo numero del «Bollettino del CLI» si legge: «Abbiamo deciso di fare il C.L.I. in tre: Giovanna, Leila, Tonia, tutte già state più o meno a lungo in collettivi femministi e di autocoscienza lesbica».

profilo strettamente individuale che quello collettivo e politico in senso lato: il C.L.I. è nato per questo e intendiamo anche realizzare una rete di contatto con i gruppi lesbici di altre nazioni[25].

È importante notare, ai fini di un ragionamento sulle trasformazioni delle tipologie aggregative delle donne negli anni ottanta, come il Cli si rivolga non a gruppi, ma a singole donne; anche la modalità di incontro in convegni, tralasciata dal femminismo dopo lo storico e non molto fortunato incontro di Paestum del 1976, torna a imporsi come forma privilegiata che consente di «mettere in comunicazione donne isolate, che vengono da esperienze differenti e che dimostrano interesse per un tipo di pratica politica più legato alla quotidianità che alla militanza»[26].
La tipologia associativa scelta dal Cli è inoltre, è bene ricordarlo, distante dall'idea di collettivo così come era stata vissuta nel corso degli anni settanta. In concomitanza con la sua nascita il Cli decide anche di iniziare a dare alle stampe un bollettino di informazione che esce a partire dal novembre-dicembre del 1981. La premessa di tutto, come si legge nel primo numero è «conoscerci, tenerci in contatto, frequentarci il più possibile»[27]. A fronte della nascita di varie realtà lesbiche in tutta Italia[28] è necessario creare una rete di scambio di informazioni e il bollettino vuole essere «un primo momento di collegamento e di incontro»[29].
Un altro documento fondamentale per l'analisi della nascita del lesbofemminismo è l'ultimo numero di «Differenze» su cui, però, tornerò più avanti.

"NON È TEMPO DI MIMOSE"

Come ho già anticipato, nel 1982 cessano le pubblicazioni tre importanti realtà periodiche femministe: «Effe», «Quotidiano donna» e «Differenze». La più antica delle pubblicazioni che chiude i battenti è «Effe», pensata alla fine del 1972 e venduta in edicola dal 1973, ha rappresentato per quasi un decennio l'instancabile tentativo di mediazione tra la radicalità delle battaglie portate avanti nei collettivi e la necessità di far conoscere ad un numero di lettrici più ampio possibile le pratiche e i contenuti politici del movimento delle donne.
La crisi di «Effe» inizia a palesarsi nel corso del 1979: nel mese di marzo la redazione tenta un ripensamento della grafica e della disposizione dei contenuti. È il primo di una serie di tentativi fatti nella speranza di riuscire ad

25 Volantino contenuto all'interno di «Bollettino del CLI», n. 1, 1981.
26 B. M. Pomeranzi, *Differenza lesbica e lesbofemminismo*, cit., p. 75.
27 *Che cos'è il C.L.I.*, «Bollettino del CLI», n. 1, 1981, p. 1.
28 Phoenix a Milano, il Tiaso a Bologna, Linea lesbica fiorentina a Firenze.
29 *Che cos'è il C.L.I.*, «Bollettino del CLI», cit., p. 1.

adattare la rivista alle trasformazioni in atto sia nel movimento femminista che nel contesto politico più generale e che, in ambito internazionale, hanno portato già alla chiusura di testate storiche come «Les Cahiers du GRIF» e «Femmes en Mouvement». La redazione cerca di puntare sull'analisi politica dell'attualità e, secondo una tendenza tipica di questa rivista, cerca di lottare contro il rischio di tornare a nuove forme di isolamento femminile. «Tutto quello che sta succedendo» scrivono infatti «rischia di rinchiudere ognuna di noi in una gabbia di solitudine e impotenza. Ed è contro l'isolamento e l'impotenza che abbiamo sempre lottato e continueremo a lottare»[30]. Le trasformazioni adottate e la scelta di ribadire la propria appartenenza politica con il sottotitolo «Mensile femminista autogestito» non bastano a risollevare le sorti del giornale e per due mesi, verso la fine del 1979, la rivista non esce. Il ritorno in edicola, nel mese di dicembre, è possibile solo grazie alle generose sottoscrizioni delle lettrici, segno che ci sono ancora molte donne che appoggiano il lavoro politico della rivista. Nel biennio successivo (1980-81) però «Effe» fatica a trovare una rotta e una collocazione: un nuovo cambiamento di formato e di impaginazione non giovano alle sue vendite. Le pubblicazioni vengono di nuovo interrotte, questa volta per otto mesi. La rivista che torna in edicola nel gennaio del 1982 è molto diversa dalla «Effe» che aveva accompagnato le battaglie delle donne nel corso degli anni settanta. È una rivista che si propone di essere «aggressiva, provocatoria, non conformista, seria e ironica»[31], di esprimere il punto di vista delle donne e di essere uno strumento di crescita culturale e politica. Il suo stretto quanto problematico legame con il movimento femminista e l'essere stata soprattutto uno strumento di *divulgazione* delle tematiche femministe per tante donne di provincia lontane dai grandi teatri della mobilitazione politica rendono impossibile una vera rigenerazione della rivista. In una commossa *Lettera aperta alle lettrici* che apre l'ultimo numero del 1982 si legge: «una rivista di donne oggi non può essere raccordo di un movimento politico che non c'è più: Effe ha avuto questo ruolo in passato; ma non può riproporlo a sé stessa e alle altre dieci anni dopo»[32]. Reinventare un'informazione delle donne senza «il cemento della militanza femminista»[33] tra chi scrive e chi legge è un'operazione che la redazione di «Effe» non riesce a compiere, così come non riesce a leggere e fare proprie profondamente le nuove trasformazioni del femminismo.

I motivi che portano alla chiusura di «Quotidiano donna» sono apparentemente diversi. Contrariamente a qual che suggerisce il titolo, «Quotidiano donna» era un periodico settimanale di informazione femminista, nato

30 *Perché*, «Effe», n. 1, 1979, p. 2.

31 [*Editoriale*], «Effe», n. 1-2, 1982, p. 2.

32 *Lettera aperta alle lettrici*, «Effe», n. 9 -10, 1982, p. 2.

33 *Ibidem*.

nel 1978 sotto la guida di Emanuela Moroli, con l'ambizione di tentare uno scardinamento dei ruoli di lettrice e giornalista. A collaborare alla stesura del settimanale sono chiamati collettivi, consultori e singole donne con lo scopo di contrastare «la mistificazione e l'uso dell'informazione che i quotidiani maschili, anche quelli "democratici" fanno su di noi»[34]. La redazione dovrebbe avere teoricamente solo il compito "tecnico" di montare i materiali ricevuti. Tra il 1978 e il 1981 «Quotidiano donna» non esce sempre regolarmente, ma, nel dicembre del 1981, interrompe bruscamente le pubblicazioni. Nel 1982 esce un solo numero speciale in occasione dell'otto marzo. I motivi del silenzio vengono spiegati in ultima pagina in questi termini:

> Perché da dicembre non siamo state più in edicola? Le ragioni sono diverse e quasi in contrasto una con l'altra. Da una parte c'è in noi il desiderio enorme di riuscire a varare finalmente questo giornale quotidiano delle donne […] dall'altra, però, affiorano una serie di considerazioni che val la pena elencare. La prima è la necessità di darsi una dimensione aziendale che non sia più basata sul volontariato e quindi garantisca continuità e credibilità al giornale. La seconda è la necessità di una partecipazione responsabile da parte di tutte coloro che credono alla validità di un'autorevole voce di donne – e questo tanto per le donne che il giornale lo producono, quanto per quelle che lo seguono. Siamo convinte che in tempi in cui ci si pente di tutto, femminismo compreso, una voce dichiaratamente femminista come questa sia preziosa: è l'unico modo infatti per evitare che la nostra identità sia affidata ancora una volta agli uomini… e le conseguenze sono facili da immaginare. Per queste ragioni noi faremo di tutto per risolvere la nostra parte di questi problemi e tornare in edicola il prima possibile, ma l'altra tocca a voi…[35].

Il salto ad una forma maggiormente professionalizzata di lavoro non avviene e con il numero dell'8 marzo 1982 anche la redazione di «Quotidiano donna» chiude. Emblematicamente sull'ultimo numero viene pubblicato in prima pagina un breve articolo dal titolo assai significativo e tristemente profetico: *Non è tempo di mimose*. Il pezzo in realtà, lungi nelle intenzioni della redazione dal voler profetizzare la fine di una stagione di movimento, invita le donne a non scoraggiarsi di fronte agli arresti che colpiscono spesso indiscriminatamente compagni e compagne: da sei mesi, infatti, come si legge nell'editoriale, anche la segretaria di redazione Rossana Tidei è detenuta nel carcere speciale di Latina. Se il clima di repressione politica in atto non può essere considerato direttamente una delle cause della chiusura di «Quotidiano donna», esso contribuisce comunque con la sua durezza ad allontanare molte donne dalle forme più immediatamente visibili di impegno.

34 *Vogliamo l'impossibile*, «Quotidiano donna», n. 1, 1978, p. 8.

35 «Quotidiano donna», n. 1, 1982, p. 24.

STRATEGIE DI RIPENSAMENTO

Non sempre però le militanti femministe rispondono alla repressione con la fuga o il silenzio. In un anno critico come il 1979, apertosi con l'attentato fascista ai danni delle compagne del Collettivo casalinghe, nel corso della trasmissione da loro gestita all'interno di Radio città futura[36], e proseguito in un clima di tensione che porta al processo del 7 aprile[37], molte sentono il bisogno di portare avanti una riflessione politica e renderla pubblica. È il caso di quante redigono il fascicolo di «Differenze» *Speciale di politica* che esce nel novembre dello stesso anno. La repressione, «nei confronti della quale abbiamo dialogato impotenti con i giornali»[38], rappresenta una molla di riflessione: «tanti compagni in carcere (e non ci riferiamo solo a quelli del 7 aprile), dei quali si conoscono a volte le storie personali e talaltra gli scritti teorici. E dei quali pur non accettando talvolta le teorie e altre le quotidianità, riconosciamo l'appartenenza. L'appartenenza ad una storia che ha comunque cercato la trasformazione»[39].

Come il fascicolo *Speciale di politica* di «Differenze» dimostra, il femminismo ha saputo in alcuni casi tentare una riflessione originale sulla difficile situazione politica interna ed esterna al movimento nel periodo di passaggio da un decennio all'altro. Questa analisi, per quanto riguarda «Differenze», è presente in vario modo negli ultimi tre fascicoli della rivista: essi costruiscono a mio avviso un'interessante quanto intensa narrazione critica di alcuni dei principali percorsi intrapresi dal femminismo alle soglie del nuovo decennio, intrecciando le vicende dei gruppi, con il racconto di quanto succede all'esterno.

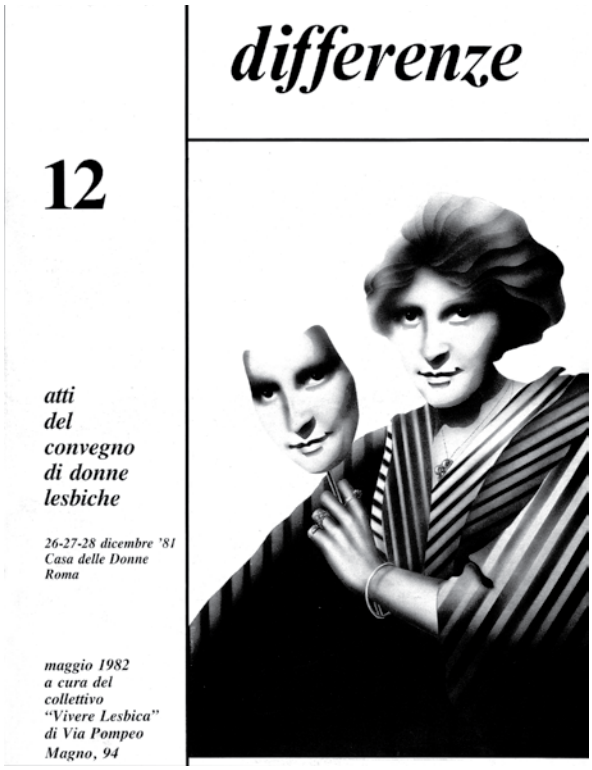
Ciò è possibile anche grazie all'originale progetto di questa rivista: ogni fascicolo era realizzato in completa autonomia da un diverso collettivo femminista, che veniva lasciato libero di gestire le forme e i contenuti del numero. Il risultato di questo esperimento sono dodici fascicoli, che escono tra il 1976 e il 1982, dedicati prevalentemente alle *pratiche politiche* dei collettivi che li realizzano. Nel momento in cui i collettivi entrano in crisi l'uscita dei fascicoli si blocca e la rivista tace per un anno. Le pubblicazioni riprendono nel novembre del 1979 con l'uscita in contemporanea di due numeri: uno presenta alcune riflessioni su sessualità e denaro proposte da un gruppo di donne

36 Il 9 gennaio un comando dei Nar fa irruzione nelle sede di Radio città futura in via dei Marsi dove cinque donne stanno curando il consueto spazio di Radio donna. Due compagne vengono ferite in modo grave, la sede della radio viene devastata. Il giorno dopo scendono in piazza quarantamila donne: femministe, autonome, compagne dell'Udi e dei sindacati.

37 Con l'espressione "processo 7 aprile" viene indicata una complessa operazione politico-giudiziaria che portò, nell'aprile del 1979, all'arresto, tra Padova e Roma di ex militanti di Potere operaio e militanti di Autonomia operaia nonché di numerosi docenti universitari accusati di essere i vertici del terrorismo. Cfr. Luca Casarini *et al.*, *Processo sette aprile. Padova trent'anni dopo. Voci della città degna*, manifestolibri, 2009.

38 *La redazione di questo numero pensa che…*, «Differenze», *Speciale di politica*, 1979, p. 4.

39 *Ibidem*.



Copertina di «Differenze», n. 12, maggio 1982 (l'immagine di copertina riprende il manifesto del Convegno realizzato da Felicitas Nusselein).

«L'idea dell'identità, non so bene, è l'idea della maschera, uguale al viso, che nell'incontro ci si toglieva: da una parte la vecchia pelle perché nel nostro gruppo come prima riunione abbiamo levato la nostra vecchia pelle.
Però la vecchia pelle è uguale a quella che c'è dietro, quella nuova, come quella dei serpenti, però è nuova. Così è uscita fuori l'idea della maschera, che non è una maschera, perché è la stessa cosa del viso.» (*Terza giornata: identità*, «Differenze», n. 12, maggio 1982, p. 62).

che fanno parte del Movimento femminista romano di via Pompeo Magno, l'altro è lo *Speciale di politica*. La prima differenza sostanziale fra questo fascicolo e i precedenti è data proprio dalla composizione della redazione, che non è costituita, come di consueto, da un collettivo, ma da quattro donne che firmano il lavoro con i loro nomi: Annalisa Biondi, Lia Migale, Michi Staderini e Roberta Tatafiore.
Non si tratta ovviamente di una scelta casuale: il lavoro che viene dato alle stampe infatti non ratifica, descrivendola, una prassi già avvenuta tra le donne che scrivono. Preparare questo numero di «Differenze» rappresenta *in sé* una prassi che nasce dal bisogno forte e concreto di pronunciare una parola politica contro «la condanna grossolana e indecente che il potere istituzionale ha sferrato contro chiunque non si riconosca nel processo di normalizzazione»[40]. Grazie a quella che viene definita come «extraterritorialità del pensiero-donna»[41] il femminismo ha sperimentato, come movimento, un sapere altro sul potere, grazie anche alla sua ambiguità rispetto ai tempi della politica tradizionale. La possibilità di gestire il proprio processo politico di trasformazione con una tempistica diversa, che nasce da una prassi che mette al centro un processo di conoscenza e trasformazione individuale, si scontra con il radicale mutamento delle condizioni esterne. Il disequilibrio della territorialità sociale del maschile ha agevola-

40 Ivi, p. 5.
41 Ivi, p. 4.

to lo sviluppo del movimento delle donne; diminuita la fluidità di questo "esterno" diminuiscono drasticamente anche le possibilità di affermazione e di sperimentazione di spazi politici diversi.[42]

La necessità di pronunciare, in quel preciso momento di crisi, la propria *parola politica* sul mondo non deriva tanto dalla paura di una possibile "criminalizzazione" del movimento delle donne ma dalla volontà di «permettere alla nostra angelica delinquenzialità di esistere e di (faticosamente) *continuare a spostare i confini del possibile*»[43]. Nel mutato contesto politico torna ad imporsi l'esigenza di un fare tra donne che dia vita anche a dei "prodotti"; la redazione usa questa parola più volte, non perché questi siano assicurazione di esistenza, ma perché si possa continuare a segnare e misurare la distanza dal maschile e dal suo modello. La rivista si propone quindi come luogo di incontro in cui portare i propri interrogativi e dove elaborare le proprie, provvisorie, risposte. Un "sussurro" come lo definisce la redazione, «un gesto per interrompere un silenzio»[44]. L'immagine del silenzio torna spesso nelle pagine dello *Speciale*: la paura, infatti, è quella di precipitare, per evitare i rischi dell'ambiguità, in una totale afasia. La risposta delle donne deve essere cercata ancora una volta nelle *pratiche*, senza cedere all'adeguamento, tenendo aperta la contraddizione tra rappresentazione e silenzio. Sullo sfondo però si staglia, minaccioso per alcune, rassicurante per altre, lo spettro della solitudine[45]. L'esaurimento dell'esperienza dei collettivi, legato in parte anche al palesarsi dei rapporti di potere al loro interno, ha portato ad una progressiva individualizzazione dei percorsi: solo inquadrati in un processo di riconoscimento e consapevolezza questi possono assumere un reale valore politico e rappresentare una fruttuosa eredità per il femminismo, come avviene nel caso del Centro culturale "Virginia Woolf".

All'eredità di un'esperienza collettiva è dedicato il fascicolo successivo di «Differenze» curato dal collettivo Donne e psicanalisi. È interessante citare questa esperienza perché le compagne del gruppo scelgono di far coincidere l'uscita del fascicolo con lo scioglimento del collettivo: alle pagine della rivista viene dunque affidata l'ultima fase di un faticoso percorso comune, che viene analizzato impietosamente e affidato, attraverso la scrittura, alle altre donne del movimento. La conclusione del percorso di Donne e psicanalisi è strettamente legata alle dinamiche interne al gruppo, ma ritengo che non debba essere sottovalutata anche una componente esterna; l'esperienza del collettivo si è potuta sviluppare, nella sua assoluta parzialità, solo in quanto

42 *Ibidem*.

43 Ivi, p. 5.

44 Ivi, p. 6.

45 Annalisa Biondi, *Spezzare la memoria*, «Differenze», *Speciale di politica*, 1979, p. 19: «La solitudine, qualcuna ha detto, è l'unico gesto politico che riesco a fare». Lia Migale, *Emancipazione Liberazione Sapere-materiale Disponibilità: alcune parole di guerra e di pace*, «Differenze», *Speciale di politica*, 1979, p. 12: «Ho vissuto i dieci anni più importanti della mia vita in un sapere collettivo. Adesso non voglio essere sola».

parte di una realtà più vasta, il femminismo, all'interno del quale trovava una legittimazione[46]. La violenza dello scontro politico sta relegando di nuovo, gradatamente, i soggetti nella passività: i tempi della ricerca iniziata dal movimento delle donne «sono sconvolti dai tempi di questa Storia più generale e noi, che eravamo quelle che più avevano accettato i percorsi lunghi, i tracciati nascosti […] ci troviamo forse più di altre a vivere la difficoltà di raccordare i fili della nostra esperienza a un sociale che si atomizza sempre più»[47]. Dopo aver perso l'iniziale unità, il femminismo ha visto delinearsi al suo interno una serie di percorsi talvolta opposti e inconciliabili; analizzare la possibilità di generalizzare la pratica di un gruppo come Donne e psicanalisi diventa allora ancor più difficile, essendo ormai mutati i riferimenti che l'avevano prodotta. L'esperienza di analisi vissuta dal gruppo, fuori da un percorso collettivo, «sembra ripiombare nella sua limitatezza»[48], respinta nello spazio individuale di una mera crescita personale.
Dopo un altro anno di silenzio, esce l'ultimo fascicolo di «Differenze», curato dal collettivo Vivere lesbica. Sono gli atti del convegno organizzato dal collettivo nel dicembre precedente con l'idea anche di provare ad uscire da un «"indistinto femminista" ed entrare nello specifico lesbico, per cercare finalmente dopo tanti padri-lotta di classe e madri-femminismo, l'identità lesbica»[49]. Tolta alla parola lesbica tutta la carica di negatività che la connotava resta da fare ancora un enorme lavoro sull'identità che il femminismo può aiutare a portare avanti. Un'interessante osservazione presente nel fascicolo è costituita dall'analisi del riflusso che ha colpito soprattutto le femministe eterosessuali, mentre il numero di militanti lesbiche è aumentato. La messa in crisi operata dal femminismo dei modelli e dei valori sociali dello stato, che poggiano tra le altre cose su una eterosessualità coatta, ha causato nelle eterosessuali una perdita di identità ed una emarginazione sociale; «la pratica schizofrenica derivante dall'individuare nella stessa persona il padrone oppressivo e l'amante-compagno di vita, protratta per anni è stata un peso eccessivo per le compagne etero. Una battaglia improba. E sono tornate a casa. Quasi tutte»[50]. Lo stesso discorso non può essere applicato alle donne lesbiche anche per l'assoluta mancanza di modelli sociali lesbici a cui contrapporsi e rispetto ai quali segnare la propria alterità. La lotta da portare avanti deve fare vivere in modo «psicologicamente sano e

46 «Fino alla fine non ci siamo mai sentite riunite in una stanza a fare qualcosa di solo nostro e basta, ma qualcosa che sempre aveva un respiro più ampio, come se ogni volta si facessero i conti con la storia profonda, nascosta, di un po' tutte le donne». Anna Di Marco, *All'ultimo momento*, «Differenze», n. 11, 1980, senza indicazione di pagina.

47 *Ibidem*.

48 *Ibidem*.

49 Antonia, *Identità eterosessuale; sua perdita col femminismo; identità lesbica; sua ricerca col femminismo*, «Differenze», n. 12, maggio 1982, p. 4.

50 *Ibidem*.

cioè nel sociale»[51] i propri amori. Non a caso la seconda giornata di lavori, dedicata da programma alle paure, finisce con il vertere soprattutto sulla questione dei diritti civili, sulla possibilità di trovare modi, tempi e spazi per conoscersi ed amarsi.
«Differenze» dunque chiude significativamente il suo ciclo di pubblicazioni con tre numeri che non solo cercano di tirare le fila di dieci anni di movimento, ma rilanciano battaglie e riflessioni per il futuro, grazie soprattutto al legame strettissimo e fondamentale con le pratiche e i bisogni delle donne.

Mi piace concludere questo *excursus* tra i periodici femministi a cavallo tra gli anni settanta e ottanta citando una piccola esperienza abbastanza marginale, ma di indubbio fascino. Nel 1979 Alearda Trentini e Lara Foletti danno alle stampe un ironico volumetto, un sillabario femminista che raccoglie citazioni, riflessioni e motti di spirito. Numero zero di un periodico quadrimestrale, «Myrine», in attesa di approvazione del tribunale, *La bruca: sillabario della sotterraneità*[52], rappresenta una risposta fantasiosa e unica nel suo genere all'imponente trasformazione degli scenari politici in atto. Il volume adotta la chiave ironica per rileggere momenti e slogan del femminismo. La costruzione di questa fantasiosa grammatica femminista, vuole essere il segno di una continuità politica che non si esaurisce, che non cede a nessuna forma di riflusso. Una forza sotterranea «indistruttibile e vincente»[53] che consente ancora di scrivere che «la nostra ambizione è cambiare il mondo»[54] e che critica aspramente «l'illusione della realizzazione in una competenza emancipatoria»[55]. Più della *verve* polemica colpisce la divertente immagine della «femmina-bruca» che sopravvive anche sotto terra, dove riesce a corrodere lentamente le radici dell'albero-mostro del patriarcato. In epigrafe al volume la dedica esprime tutta la fiducia nella forza di un costante lavoro sotterraneo, garanzia di continuità del femminismo «A Ida, Emilia, Maria, Marcellina e Amanda – nonne, madri e figlia – che nella nostra storia sotterranea rappresentano la linfa vitale di una immagine-forza, cordone ombelicale rimasto come traccia positiva e inesauribile del nostro passato-presente. *Come garanzia di un femminismo che… continua*»[56].

51 Anna, *Elenco delle paure*, in «Differenze», n. 12, maggio 1982, p. 5.

52 Alearda Trentini e Lara Foletti, *La bruca: sillabario della sotterraneità*, Myrine editrice, 1979.

53 Ivi, p. 6.

54 Ivi, p. 7.

55 Ivi, p. 6.

56 Ivi, p. 3, corsivo mio.

DIETRO LE QUINTE

Le pagine di riflessioni che ho scritto per questo numero di «Zapruder» nascono innanzi tutto dalla mia partecipazione, durante il SIMposio 2008, al dialogo *Anni '80. Culture, movimenti e soggettività da un decennio all'altro*, ma si sostanziano di un lungo lavoro di ricerca che, grazie ad una borsa di dottorato in Storia delle scritture femminili presso l'università di Roma La Sapienza, ho potuto svolgere tra il 2004 e il 2008.

La scelta del tema della mia ricerca – le riviste del movimento femminista a Roma negli anni settanta – non deriva solamente da una curiosità intellettuale, ma anche da un desiderio politico di conoscenza e comprensione del movimento femminista che ho cercato di coniugare con la mia formazione spiccatamente letteraria (mi sono laureata con una tesi sulla rivista letteraria «Prosa», diretta dalla scrittrice italiana Gianna Manzini). Oltre ad essere luogo di *pratiche* e relazioni tra donne, le riviste del femminismo possono essere considerate, con Frabotta, anche una sorta di "grande romanzo collettivo di formazione" che racconta le vicende di un movimento che ha avuto spesso, specie nel decennio settanta, un rapporto conflittuale con la scrittura. La scelta di lavorare su questo tema, dunque, ha rappresentato e rappresenta ancora oggi per me il giusto compromesso tra la mia passione politica e la mia formazione scientifica.

In occasione del SIMposio il taglio scelto da Beppe De Sario, moderatore del tavolo, mi ha positivamente costretta a riconsiderare gli anni che nel mio lavoro di ricerca rappresentavano l'approdo temporale di una serie di percorsi, come un punto di avvio di altre esperienze.